



Un Dio sempre presente

(Gv 20,19-23)

La festa di Pentecoste viene a compiere la festa di Pasqua; da sempre queste due feste sono state pensate insieme. Per gli ebrei la Pasqua era la memoria della liberazione dalla schiavitù d'Egitto e l'inizio del cammino verso la terra promessa, evento che culmina a Pentecoste ricordando il dono della rivelazione di Dio con il dono della Legge. Così i cristiani hanno riconosciuto nella morte-risurrezione di Gesù la vera Pasqua, mentre Pentecoste ricorda il compimento di questo passaggio tramite il dono dello Spirito, presenza continua di Gesù nella vita dei discepoli.

Queste feste ricordano come Dio è presente nella vita dell'uomo, lo accompagna, gli apre strade affinché ognuno possa compiere un cammino verso una maggiore libertà e una vita sempre più piena. Il dono dello Spirito è la presenza di Dio che rimane con noi sempre, accanto a noi e in noi (Gv 14,16-17). È questa presenza che Gesù ricorda ai discepoli: essi sono impauriti, temono di morire anche loro come il maestro, e scelgono di rimanere chiusi nella loro casa per stare al sicuro. Gesù soffia lo Spirito e li manda fuori ad affrontare la nuova situazione, a vivere con lo stesso coraggio e fiducia che lui ha avuto; i discepoli devono tornare in mezzo al popolo, vivere quell'amore che hanno appreso. E osserviamo bene: i discepoli non escono fuori a sfidare stupidamente il pericolo (che per loro era costituito dai farisei, per noi dal virus), né escono ingenuamente (dicendo "Va be', dobbiamo tornare a fare la vita di prima"). Il pericolo rimane, la paura resta: devono imparare a vivere nella nuova situazione, con intelligenza e prudenza, ma soprattutto cercando di custodire e comunicare il fuoco che è in loro. Non possono permettere che il fuoco dello Spirito si spenga (1Ts 5,19).

Nella liturgia ambrosiana non si torna al "tempo ordinario" dopo quello pasquale, ma esiste il "tempo dopo la Pentecoste", il "tempo dello Spirito"; questa scelta sottolinea come il cammino di ogni discepolo non torna a un livello inferiore, ma continua a vivere in questo regime. Lo Spirito è un vento che soffia in avanti, che accompagna il nostro cammino; è un fuoco che riscalda quando sentiamo di avere troppa paura. Vivere la Pentecoste vuol dire affrontare la vita con questa certezza che Dio cammina con noi; ci sono le fatiche, gli ostacoli, motivi di paura e di tristezza... e c'è un fuoco dentro di noi, quell'amore di Dio riversato nei nostri cuori (Rm 5,5), che è capace di darci forza.

Cosa sento che mi riscalda? In quale modo posso vivere e comunicare questo fuoco, rimanendo prudente?

don Marco



Un invito a raccontarci

Paolo De Benedetti, teologo e biblista italiano di origini ebraiche, narrava in un suo libro del 1992 (Ciò che tarda avverrà) la vicenda di Yochanan ben Zakkaj, il rabbì che nel 68 d.C., consapevole dell'ineludibile destino che segnava la città e il tempio, incendiati e distrutti due anni dopo, si finse morto e così riuscì a uscire in una bara da Gerusalemme, assediata da Vespasiano, portando con sé soltanto la torah, il rotolo della parola di Dio. Vespasiano, infatti, lasciava uscire dalla città assediata solo i morti, per timore dei contagi(!). Presentatosi poi a Vespasiano, Yochanan ben Zakkaj ottenne da lui che il modesto sinedrio di Javne, l'attuale Tel Aviv, fosse risparmiato e lì rifondò il giudaismo come popolo della torah, un popolo senza terra, senza re, senza tempio, ma fondato sulla Parola di Dio. Salvò così l'essenziale.

“La decisione di Rabbì Yochanan – commenta De Benedetti – ha avuto per l'ebraismo un'importanza incalcolabile: egli riuscì a preservare la continuità della tradizione, la catena ininterrotta della Legge orale e con gli altri maestri convenuti a Javne per il richiamo della sua autorità, assicurò all'ebraismo i mezzi giuridici, rituali, organizzativi e morali per sopravvivere [...]. C'è molto da riflettere su quello che può fare un uomo: rabbì Yochanan era uno studioso senza autorità ufficiale. Egli fu il solo, tuttavia, a scorgere chiaramente quello che si poteva conservare e quello che si doveva abbandonare per conservare il tutto [...]. Egli seppe leggere, come si direbbe oggi, i segni dei tempi, ma in questi segni non vedeva solo la storia, bensì la misteriosa volontà di Dio, che egli era abituato a venerare in ogni precetto”.

De Benedetti aggiunge che ai cristiani non è accaduto di dover compiere un mutamento così radicale come quello toccato all'ebraismo, ma riteneva (ed eravamo nel 1992) che questo fosse più che mai necessario, perché “il grande tempio della cristianità tradizionale è già profondamente intaccato dal fuoco, e sono venuti meno i riti che offrivano al mondo intero una buona coscienza”.

Che sia arrivato il momento buono? Il paragone tra la pandemia che ci ha colpito e la distruzione di Gerusalemme con il suo tempio non è fuori luogo. Come donne e uomini siamo stati ricondotti alle nostre fragilità e come Chiesa siamo stati spogliati dei nostri riferimenti simbolici e delle

nostre proposte pastorali. Anche noi siamo chiamati a discernere i segni dei tempi, a cogliere quale appello dello Spirito ci viene rivolto.

Il modo migliore per operare un discernimento ecclesiale su quanto sta accadendo è il racconto. Certo, dobbiamo anche riflettere, analizzare, argomentare. Ma questi linguaggi rimarranno sempre troppo poveri rispetto al senso di quanto sta accadendo. “Di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare”, scriveva Umberto Eco nella prefazione al suo romanzo *Il nome della rosa*, quasi a scusarsi con i lettori per non avere scritto un saggio. I racconti custodiscono il senso eccedente degli accadimenti e lo restituiscono ogni volta a chi li ha vissuti e a chi li ascolta come una fonte inesauribile di significati. I racconti biblici hanno questa forza nutriente, ma anche quelli delle nostre “piccole storie di salvezza”. Ora, le storie che vale la pena raccontare sono quelle che al centro hanno una crisi. Noi sentiamo il bisogno di raccontare e di raccontarci quando siamo stati sorpresi da qualcosa di inatteso, scombussolati, disorientati, feriti, confusi. Perché non rimanga soltanto il contraccolpo di un accadimento non voluto e da cancellare il più in fretta possibile (“andrà tutto bene”), occorre custodire quello che è accaduto e lo possiamo fare raccontando. Perché così facendo ciò che sembrava solo una disgrazia potrà essere integrato, accolto, riformulato. E forse rivelare inaspettatamente una grazia.

Possiamo tessere la trama dei nostri racconti in cinque capitoli: cosa ci è capitato, come abbiamo reagito, quali segnali dello Spirito ci sono dati, cosa è bene che lasciamo andare, su quale futuro possiamo investire. Non siamo obbligati a seguire questo ordine. Ogni capitolo può costituire il punto di partenza.

fr. Enzo Biemmi su “Verona Fedele”, 24/05/20



Racconti dal Coronavirus a s. Pio



L'eucarestia: un luogo per fare memoria e attivare una nuova responsabilità

Le esperienze vissute in questi mesi sono state molto dure.

Abbiamo bisogno non di cancellarle, ma di ricordarle.

Abbiamo bisogno di raccontarle per cercare il significato che portano in sé.

Abbiamo bisogno di condividerle per uscire dalla solitudine in cui ci hanno ricacciato.

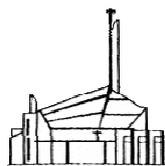
Abbiamo bisogno che esse siano interpretate perché da esse sappiamo trarre insegnamento.

Ricordare, raccontare, condividere e interpretare sono operazioni con le quali ci prendiamo cura della nostra umanità e della nostra fede per uscire migliori da questo tempo difficile. Perciò, ogni domenica a San Pio X ascolteremo nell'eucarestia la storia di qualcuno di noi che ha vissuto questi mesi nella fatica e nella sofferenza. La condivisione di questi vissuti, unita alla riflessione e alla preghiera, ci potrà aiutare ad abitare con fede e con speranza il nostro oggi e il futuro verso il quale camminiamo.

L'eucarestia è memoria e responsabilità: la memoria di Gesù e del suo amore, la responsabilità di vivere secondo la fedeltà a Lui.

Le nostre eucarestie saranno memoria di quanto vissuto in questi mesi per apprendere una nuova responsabilità, perché – come afferma don Derio Olivero vescovo di Pinerolo- questo tempo “non è una parentesi”. Iniziamo con il primo racconto domenica 7 giugno durante ciascuna celebrazione.

Un Grest che si farà attendere



In questi mesi di incertezza, spesso ci siamo interrogati se avremmo potuto fare il consueto Grest. I giovani delle superiori hanno comunque lavorato per prepararsi: si sono sentiti, hanno deciso un tema e le attività, hanno preparato laboratori e video-tutorial, hanno selezionato dei giochi da fare sia a distanza (via Meet e affini) sia in presenza...

Abbiamo davvero sperato che si potesse fare e abbiamo lavorato per essere pronti. In queste settimane sono uscite le norme ufficiali: ci sono molte limitazioni, fra cui il vincolo di avere un adulto ogni 7 bambini (e che sia sempre quello). Negli anni passati il Grest poteva essere organizzato grazie a vari genitori che si alternavano e offrivano il loro supporto; purtroppo queste nuove condizioni ci rendono impossibile organizzare il centro estivo per quest'anno.

Ci dispiace molto; è triste pensare al tempo estivo senza gli schiamazzi e la gioia dei bambini che riempivano gli ambienti parrocchiali, i sorrisi dei genitori che accoglievano chiunque entrasse o uscisse, l'avventura delle gite, o le tante merende che venivano portate da diverse persone della parrocchia.

Questo momento di comunità dovrà attendere. Un grandissimo grazie va ai ragazzi delle superiori che si sono impegnati molto, hanno messo in campo creatività e competenze per creare video di qualità; è stato molto bello vederli lavorare così e sentirli pronti a una “nuova” avventura.

L'altra morte

Non solo di Covid 19 si muore: l'attuale pandemia ha attratto non solo le attenzioni economiche e mediatiche ma anche tutte le risorse sanitarie, sottraendole a molte visite specialistiche e operazioni ritenute non urgenti.

Le altre patologie non sono scomparse e spesso sono rimaste sospese, in attesa di potersene nuovamente occupare. La situazione drammatica di oggi apre anche un nuovo scenario sul fenomeno dei suicidi. Il direttore di *Settimanews* riferisce di parroci affranti per una scelta di morte volontaria da parte di alcuni parrocchiani. Qualche dato statistico evi-

denzia un aumento di suicidi in Italia durante le settimane di *lockdown* e ci sono [stime statunitensi](#) che parlano di 75 mila morti potenziali per disperazione, causate da *overdose* o suicidio, nei soli Stati Uniti.

La storia è sempre maestra di vita: il Colorado Street Bridge di Los Angeles venne ribattezzato “Suicide Bridge” dopo il 1929, perché divenuto meta non di amanti in cerca di un ponte romantico, ma di disperati a seguito della Grande Depressione che lo scelsero per la sua altezza come luogo da cui gettarsi.

«Il suicidio sembra sorgere dalla sensazione da

parte di una persona depressa che la vita sia insopportabile e che la morte costituisca la sola via di fuga da un grande dolore, una malattia terminale, perdite finanziarie o altre circostanze di questo tipo» scrive un manuale classico (Kaplan – Sadock, *Psichiatria*).

Le cause peculiari di questo tempo sono molteplici e vanno pure ad assommarsi tra loro: isolamento e solitudine (il virtuale non basta), perdita di lavoro e recessione (con l'aggiunta di ritardi e inefficienze), morti improvvise e prive della possibilità di una rielaborazione (si pensi alle bare sui mezzi dell'esercito)...

La Caritas italiana ha conosciuto un aumento delle richieste di aiuto da parte delle famiglie e tutte le organizzazioni sanitarie e psicologiche segnalano un aumento del disagio psichico, non

solo in pazienti già problematici: le misure di contenimento del Coronavirus hanno comportato insonnie, attacchi di panico, ansia, stress...

Potremmo anche aggiungere il senso di impotenza e il *burnout* degli operatori sanitari o i sensi di colpa di chi non ha agito con la massima prudenza in settori come le RSA (quando il pericolo veniva sottovalutato anche da chi si ritrovava in luoghi sovraffollati tutte le sere, forte ad esempio della chiusura delle scuole).

La doccia fredda è arrivata su tutti, inesorabile: e, come sempre, chi è più fragile rischia di rompersi irrimediabilmente.

don Luca Balugani

SettimanaNews del 22/05/20

Avvisi

s. Pio X



Celebrazioni a san Pio X

Domenica 31 maggio, Pentecoste
- sabato sera 30 maggio ore 19: Eucarestia sotto la tensostruttura
- domenica mattina 31 maggio ore

9: Eucarestia sotto la tensostruttura
- domenica mattina 31 maggio ore 11: Eucarestia in chiesa, in streaming sotto la tensostruttura o in streaming da casa

Nei giorni feriali

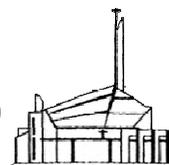
Lunedì 1 giugno e martedì 2 giugno: eucarestia feriale sotto la tensostruttura

à Mercoledì 3 giugno ore 18.30: incontro dei volontari sotto la tensostruttura

Giovedì 4 giugno e venerdì 5 giugno: eucarestia feriale sotto la tensostruttura

Sabato 6 giugno e domenica 7 giugno probabilmente l'eucarestia sarà secondo gli orari del 31 maggio (al sabato alle 19 e alla domenica alle 9 e alle 11). Se ci dovessero essere variazioni, ve lo comunicheremo attraverso il sito, le chat di whatsapp, il passaparola e i manifesti in Chiesa.

s. Lazzaro



Celebrazioni a San Lazzaro

Sabato e domenica 30/31: Pentecoste
- Celebrazione prefestiva ore 19.00 del sabato in Chiesa grande
- Celebrazioni domenicali ore 9.00 e 11.15 in Chiesa grande

Tutti i giorni feriali ci sarà la messa regolarmente alle 19.00 in cappella

Sabato e domenica 6/7 giugno: Festa della Trinità

- Celebrazione prefestiva ore 19.00 del sabato in Chiesa grande

- Celebrazioni domenicali ore 9.00 e 11.15 in Chiesa grande

Per essere informati

Per continuare ad essere informati su quanto accade ecco i due siti: www.sanpiodecimo.org e www.sanlazzaromodena.altervista.org e le chat dei vari gruppi di formazione e di servizio.